

Introduzione

Io sono un lettore compulsivo. Il che, presumo, sia una specie di malattia. I sintomi sono chiarissimi: a casa mia ho tolto dei mobili fondamentali per far spazio ai libri; abito in un appartamento dove ci sono circa 4500 volumi; e sono uno che, se si dimentica di prendere un libro per andare in bagno, legge tutte le indicazioni per l'ammollo dei detersivi e tutte le composizioni degli shampoo.

La scrittura, per lo meno nel mio caso, è, in qualche modo, un effetto secondario della sindrome principale, sono cioè uno scrittore che sente nella lettura il suo vero talento. E non mi pare affatto una sensazione sminuente: lo scrittore ha il dovere assoluto di leggere. Mi hanno sempre irritato quegli «scrittori» che affermano di «non leggere per non farsi influenzare». Io penso che ogni grande scrittore abbia sentito come un dovere il farsi influenzare da tutto. Perché se uno scrittore non fosse influenzabile non si capisce attraverso quali strade potrebbe pensare di interessare un lettore al di fuori di se stesso. E, soprattutto, non si capisce per quale motivo un lettore dovrebbe docilmente farsi influenzare da lui. I diritti e i doveri degli scrittori corrispondono in tutto a quelli dei lettori.

Il miracolo della buona scrittura infatti è che riesce a essere dell'autore e, contemporaneamente, del lettore. Uno scrittore è tanto più bravo quanto più questo meccanismo si verifica. Il suo livello si determina dal grado

in cui riesce a liberarsi di quanto scrive per consegnarlo in mano al lettore. Lo scrittore deve essere come un padre intelligente, nei confronti del suo libro, uno di quelli che capisce quali sono le potenzialità del figlio e lo lascia andare per la propria strada con fiducia dicendo: «Io ho fatto tutto quello che era possibile per mio figlio e, se sarò stato efficace, lui farà la scelta giusta».

Il complimento piú straordinario che si possa fare a uno scrittore è: «Ho letto un libro che avrei voluto scrivere io». Oppure: «Ha detto quello che io pensavo da sempre». Oh sí, questa è decisamente la cosa piú bella che si possa dire a uno scrittore. Perché significa che quello scrittore non ha scritto un solo libro, ma tanti quanti sono i suoi lettori. Vuol dire che quello scrittore ha reso universale un'esperienza personale. Vuol dire che quello scrittore ha messo ogni lettore in grado di leggere quel libro come se l'avesse scritto lui stesso.

Uno scrittore quindi dovrebbe necessariamente tendere a un lettore creativo, che voglia impegnarsi a scrivere il libro con lui. Rompere cioè quello schema in cui il privilegio consiste nello scrivere e non nell'essere letti.

Ma diventare un lettore creativo significa essere disponibili a dare il proprio contributo al libro che si sta leggendo, appropriarsene senza alcun complesso d'inferiorità, ma nemmeno di superiorità, metterlo in gioco rispetto alla propria vita, concepire connessioni che derivano dalla propria specifica esperienza.

Il lettore creativo è l'antagonista vero di quegli scrittori che tendono a genuflettersi ai lettori e quindi a scrivere quanto si aspettano. Il lettore creativo vuole sorprenderli, essere preso in contropiede, considerare un punto di vista che gli pareva impossibile. Il lettore creativo vuole amare il libro che non si aspetta. Il lettore creativo è at-

tivo, ha abbastanza punti di riferimento da non lasciarsi abbindolare dalla «buona scrittura» senza una «buona storia» e viceversa.

Questo è il lettore piú temuto, perché rivendica la propria capacità di definire i fenomeni editoriali e non solo di subirli.